

Adesso e nell'ora parte I e II (Amen)

*Emilio Mazza**

Parole chiave: *Covid-19, pandemia, racconto*

Pà-pa-pa-pà – ta-ra-ta-ra-tà ta-ra-ta-ra-tà – Pa-pà-pa-pà. Tromba – Tamburo – Tromba. Iniziava così, con la marcia funebre per la regina Maria, ma questo lo sapevano in pochi. Era *Radiomemento*, che qualcuno un po' meno preciso chiamava *Radiosepoltura* (le cremazioni divampavano ovunque) e qualcun altro un po' più didascalico *Radiodevimirire* (il mondo è una curva da stadio). E iniziava ogni giorno alle sei del mattino. Erano quelli che molti dicevano «tempi di coronavirus», pensando di dire qualcosa di più di ciò che dicevano, cioè i primi mesi della pandemia di Sars-Cov-2; e di pandemia si trattava davvero, perché l'OMS, per gli anglofoni WHO (non chiedetemi chi), aveva dichiarato così. Ovunque se ne leggevano i segni. Pipistrelli cinesi selvatici del genere unico dei Rinolofidi volavano alti sotto le nuvole e invisibili sopra di noi, scaricandoci addosso quell'acido ribonucleico che sembrava corona, ma solo con l'occhio del microscopio. Con l'arrivo del Betacoronavirus, il secondo dei quattro di cui l'Alfa era il primo, e l'invasione delle mascherine, che sciamavano in massa dalle prigioni d'Egitto, prendevamo tutti coscienza di quanto gli esploratori della bromopnea avevano scoperto da tempo: l'alito nostro.

Per evitare fraintendimenti, il Comitato Internazionale per la Tassonomia dei Virus, dall'acronimo telemiatico ICTV («àisitivì», secondo l'accento di Londra), aveva posto sul capo del parassita il nome di Sindrome Respiratoria Acuta Grave Coronavirus 2, SARS-CoV-2, un altro acronimo inglese, e l'OMS ne aveva battezzato l'effetto: Malattia del Corona Virus, COVID-19. «In tempi di Coronavirus» ogni sera alle sei, mezz'ora dopo la Santa Messa nel Duomo e mezz'ora prima di quella a Santa Maria delle Grazie (anche *Tanataradio* è nata a Milano), il Comitato Tecnico-Scientifico del Dipartimento della Protezione Civile, l'Arcivescovo-Coordiatore e i Sacerdoti-Esperti recitavano il rosario dei dati rendendoli noti in televisione: gli attualmente positivi, i guariti, le terapie intensive, i deceduti. Li enumeravano tutti, compresi i casi totali: regione per regione, provincia per provincia, comune per comune. Era la nostra nazione. Ascoltavamo tutti storditi, se non proprio sgomenti, mentre

* Milano, Università IULM, Italia.

Su pandemia e anni Settanta, mascherine e fazzoletti, *Liberiamo tu* (Milano, Milieu, 2021).

gli sguardi dei non-udenti inseguivano i gesti smarriti che traducevano a mano colui che a parole voleva «pagare la massima attenzione alla prevenzione del contagio interumano senza per questo scotomizzare la domanda». Frasi fatte per la satira che va in televisione e che quando colpisce è già meno satira e più televisione. Capitava perfino che un genietto dello stato di Washington riunisse ogni dato in un sito che, si diceva, non avrebbe venduto per non speculare. Con indiscrezione concreta e lombarda il Genio d'America metteva in guardia il visitatore: «sei vecchio, sei maschio e sei anche iperteso, – si poteva non esserlo? – allora rischi la vita». Per avverti letto la mano, il gitano del web chiedeva soltanto un caffè.

Così, alcuni Accademici che probabilmente non aveva mai ascoltato nessuno, che forse nessuno stava ascoltando e che di sicuro nessuno avrebbe voluto ascoltare, ispirati dalla «didattica a distanza», cioè della didattica rinominata così «in tempi di coronavirus» (gli esperti alla moda la chiamavano DAD, nel nome del padre, come se fosse esistita da sempre), diedero vita a *Radiomorte*, secondo la lingua dei più prosaici tra loro – la prosa, si sa, quando è gentile ti prende e ti fa attraversare la strada, solitamente battuta; ma quando stride e non suona ti lascia esitante nel mezzo del niente. Preoccupati dalla fine vicina della ricerca sul campo e delle lezioni in presenza e soprattutto dei libri di carta, una fine che annunciava o seguiva quella dei loro Atenei, e invidiosi dei loro colleghi, eletti Sacerdoti-Esperti in quel Comitato che era Tecnico e insieme Scientifico, gli Accademici favorirono la nascita pubblica di *Radiodecesso*, quarantacinque anni dopo la prima di quelle emittenti italiane che si dicevano libere. Non è chiaro dove fu presa la decisione. Se nei corridoi di un pronto-soccorso dimesso o nelle stanze non ancora rifatte delle Residenze Sanitarie Assistenziali; probabilmente nel corso di qualche «chat» senza fine su Skype Teams e Zoom. Quel domicilio coatto li aveva fatti sentire insieme giovani e vecchi, per l'ingenuità e la goffaggine con cui si muovevano in rete – i tasti che battono sono sempre gli stessi ma per le tastiere non tutte le dita sono egualmente tagliate. Per quanto Accademici, dovevano fare qualcosa.

C'è chi dice che i fondatori fossero tutti filosofi, perché una volta il filosofo scrisse «filosofare è imparare a morire», ed enumerando s'impara. Anche se è raro che un filosofo pensi di imparare qualcosa ed è facile che non voglia morire; qualcuno l'ha dovuto inculcare con un sillogismo: tutti gli uomini sono mortali, il filosofo è uomo e ciascuno tragga la sua conclusione. Non sappiamo se fossero tutti davvero filosofi, ma è stata l'unica idea che gli sia mai capitato di avere, e un'idea come quella non aveva bisogno di tanti filosofi per venire alla luce. Bastavano dei Professori Ordinari, consapevoli, anche solo in maniera irriflessa, della propria ordinarietà ricercata. Una consapevolezza di pochi e, com'è comprensibile, piuttosto fugace. Forse bastavano degli psicologi; no, gli psicologi no. Magari un geografo, perché, qualcuno sostiene ricordando Strabone, quelli che ci hanno insegnato a chiamare filosofi erano prima di tutto geografi. I professori si ispirarono a un notiziario televisivo accaventiquattro, come amano dire quelli che met-

tono il linguaggio a trecentosessanta gradi (percepiti e reali) perché, sopra tutto, gli piace pensare. Il notiziario ufficiale andava in onda alle sei della sera (il resto era morte e soltanto morte); i Professori inaugurarono le trasmissioni alle sei del mattino – la filosofia non è poesia, ma la fantasia non le manca; nemmeno lo spirito di opposizione né, quando dorme, l'insonnia.

Pà-pa-pa-pà – ta-ra-ta-ra-tà ta-ra-ta-ra-tà – Pa-pà-pa-pà. Iniziava così, con quella che, come ora sappiamo, era la marcia funebre della Regina Maria. Annunciava un bollettino non-stop dei decessi con cause accertate o presunte. Un catalogo esaustivo dei morti, preceduto da un giornale aggiornato ogni tre ore della durata di trenta minuti: alle 6 poi alle 9 poi alle 12 poi alle 15 poi alle 18 poi alle 21 poi alle 24 poi alle 3 e di nuovo alle 6. Il giornale dei morti dava notizie con qualche confronto sull'andamento nei paesi stranieri, senza dimenticare lo *spread*, il differenziale tra il numero dei trapassati in Italia e di quelli in Lesotho, indicato da tutti e senza una buona ragione come pietra di paragone tombale.

Tromba – Tamburo – Tromba. Finalmente chiunque, anche chi non voleva imparare, avrebbe saputo in quanti e quando si muore. Finalmente, nominandoli uno per uno, sarebbe stato evidente che esistono i morti. Non solo i genitori, i figli, i nonni, i nipoti, i cugini, i parenti, gli amici e gli amici di tutti gli amici, i colleghi, le persone famose che per motivi futili o seri (non è di grande importanza) amiamo o non amiamo, ma anche quelle persone che famose non sono e per povertà o per vecchiaia (in ogni caso la loro) riteniamo destinate a morire. I morti. Tutti i morti. Gli universalmente morti, in ogni momento e in ogni luogo. I morti di tutte le malattie, trasmissibili e non trasmissibili, dei ricoveri e delle cure, per errore o per caso, e comunque per necessità; cosa che avrebbe sensibilmente ridotto quei morti di vecchiaia che il desiderio comune vuole morti nel sonno. Sarebbe stato evidente che esistevano i morti prima di giungere in ospedale, non sempre a bordo di un'ambulanza. I morti durante l'operazione e quelli dopo una lunga degenza o malattia, quelli che avevano un brutto male o un male incurabile o che avevano male. I morti di paura e di crepacuore. Le morti più inutili e quelle violente. Le morti rosa delle donne ammazzate dall'uomo di casa. Le morti bianche e quelle verdi (ma non quelle rosse). Le morti di amianto. I caduti nei letti o giù dai ponteggi. Tutte le morti, incluse quelle improvvise. Naturali e non naturali, sempre che le ultime esistano e che sia naturale morire.

Dopo aver discusso il criterio per annunciare i defunti, senza trovare un accordo perché l'alfabeto era troppo scontato, i Professori disputarono sulle cose da dire a chi stava all'ascolto: la Scheda del Morto. Si interrogavano se dovesse venire prima il nome o il cognome (era un appello?), il sesso (si evince sempre dal nome?) o l'età (anagrafica oppure biologica?), il peso (con o senza le ossa?) o la taglia (dalla grande alla piccola?), l'abilità della mano (e gli ambidestri?) o la lunghezza del piede (quello più lungo o più corto?), lo stile di vita (più alto o più basso del colesterolo?), le tante pastiglie (l'ho presa?) o le poche letture (dopo quante parole si dice lettura?). Le domande

non trovavano pace, le obiezioni nemmeno: niente numeri perché siamo esseri umani, niente nome per ragioni di privacy, niente sesso per ragioni di genere e niente piede per non fare torto alla mano. Decisero per un semplice, anonimo elenco. Ma anche questo poneva un problema: come si dice «ricorda, si muore» in forma di elenco? Finirono per rassegnarsi. Accolsero la proposta di un Emerito Professore, sulla quale si trovarono tutti, per una volta unanimemente, in disaccordo profondo.

L'Emerito, per stabilire il criterio, era stato costretto a chiedere aiuto a professione e abitudine, che aveva imparato a chiamare seconda natura. Per tutta la vita non aveva fatto che comprare dei libri, ricevendone altrettanti in regalo. Altri ancora gli erano stati spediti in omaggio, accompagnati da poche parole di stima o amicizia e da quel «caro saluto» che nel caso migliore mendicava un lettore eccellente; di norma la dedica-omaggio reclamava soltanto la lode che fingeva di dare. Dal momento che ne aveva letti assai pochi, comunque più della media, ma sfogliati tantissimi, l'Emerito decise di scandire ogni morte con il suono che intona la pagina quando viene girata; quel rumore che a più di qualcuno impedisce di prendere sonno, se non è lui stesso a girarla, perché in questo caso aiuta perfino a dormire. Era un suono di carta e parole, di chi volta pagina in fretta. Soltanto così, rifletteva l'Emerito, con la caducità di ogni foglio, dai microfoni di *Radiocrepa* (la blasfemia è compresa nel Verbo) avremmo potuto sentire che la vita è finita, *adesso e nell'ora*; e avremmo smesso di augurarci che il libro si chiuda prima che arrivi il momento della pagina nostra. La morte non è che un fruscio, a volte svogliato. Un crepitio.

Secondo gusto e ragione, dopo averla distesa sul davanzale del mondo, l'Emerito ritirò la proposta. Qualcuno, senza crederci troppo, suggerì un suono insistente di gocce cadenti, qualcun altro una serie prolissa di rapidi peti. Ma non si trovò né il Gran Rubinetto né il Gran Petitore. I Professori provarono un sentimento più scomodo di un concorso bloccato. Una sensazione di scacco che non prevedeva l'arrocco. Emotivamente incapaci di far sedere la morte sulle proprie ginocchia, non la trovarono dolce né amara e la lasciarono andare. Era arrivato il momento dell'estremo saluto alla radio. Ma prima di chiudere le trasmissioni, decisero senza discutere di enumerare soltanto le morti. Delle ultime ore di *Radiotrapasso*, del suo sforzo adorno ma scarno di dire quello che non può essere detto, qualcuno sente ancora la voce. Pà-pa-pa-pà – ta-ra-ta-ra-tà ta-ra-ta-ra-tà – Pa-pà-pa-pà. Tromba – Tamburo – Tromba. Unmorto duemorti tremorti... un-dicimorti do-dicimorti tre-dicimorti quattor-dicimorti quin-dicimorti se-dicimorti... Era tutto quello che volevamo sentire.

1. *Amen (adesso e nell'ora parte II)*

Pà-pa-pa-pà – ta-ra-ta-ra-tà ta-ra-ta-ra-tà – Pa-pà-pa-pà. Questo era prima. Dopo abbiamo visto e ascoltato altre cose. Niente più trombe o tamburi. Niente più radio né professori. Soltanto mascherine e decreti. L'ansia ritro-

vò le sue strade sicure. Gli ordinari ritornarono all'ordine della vita ordinaria, la didattica si riprese una parte della distanza abituale, mentre l'Emerito emeritava da solo e da casa sfogliando gli scritti in onore e aspettando il momento della pagina sua. I pipistrelli rombavano ancora ogni notte sopra le case distrutte sia dentro che fuori (uomini e donne cedevano il credito per amor di facciata). La pandemia si fermò per un giorno, a fine novembre, quando dio si giocò la mano sinistra argentina. Ci invitarono a un natale più sobrio e più spirituale, come se l'alcol potesse rendere astemi. Il filo logico produsse varianti inattese e straniere: la brasiliana, la sud-africana, la nigeriana e soprattutto l'inglese, che ha riportato in Europa il fantasma del regno appena uscito con Brexit. Attraversammo la seconda fase, cavalcando la terza ondata, e ci ritrovammo in aperta campagna. Vaccinale, con i rischi del caso che l'attributo comporta; turismo compreso. Di chiusura in chiusura, di tampone in tampone entrammo nel mondo dei rider traccianti che attraversano il centro, soprattutto di sera, portandosi dietro la bara sgarriante del cibo (stavamo tutti ingrassando senza riuscire a mangiare). Erano i nuovi geografi urbani che discendevano dai filosofi antichi che erano prima di tutto geografi, sempre secondo Strabone. Ma c'era qualcosa di nuovo. Il Generale sostituì il Commissario e col coprifuoco riscoprimmo un'Italia a colori, se non sussidiaria. Sardegna bianca, Campania gialla, Toscana arancione, Emilia rossa e Lombardia nera: regioni – un giorno qualcuno dirà le vostre origini occulte. Passavamo naturalmente di colore in colore, perché la natura non è che la prima abitudine e la paura si era fatta insensibile. Le pagine giravano in fretta ma senza rumore e i morti alla fine non si contavano più. Contavano meno.

Now and at the hour part I and II (Amen)

This is a Swift-like text, which may never end (but it does with the arrival of the General), about technical-scientific committees, languages, professors, the dead and the ways of enumerating them (are there many or few of them?): «The pages turned quickly but noiselessly, and the deaths were counted no more. They counted less». It is a piece of black humour – that black humour which pleased Breton and disturbed Queneau, because its practice is essentially reactionary – on the activity of this gloomy Academy of Laputa. The first part of the text, composed in May 2020, was accidentally attended by the publication of the historic New York Times front page of 24 May 2020, which listed the coronavirus deaths in six columns and whose subtitle was: «They were not simply names on a list. They were us».

Maintenant et à l'heure part I et II (Amen)

C'est un texte à la Swift, qui pourrait ne jamais se terminer (mais avec l'arrivée du Général, il se termine), sur les Comités Technico-Scientifiques, les langues, les professeurs, les morts et les façons de les dénombrer (sont-ils nombreux ou peu nombreux?): «Les pages se tournaient rapidement mais sans bruit et les morts n'étaient plus comptés. Ils ont moins comptés». C'est de l'humour noir – le même humour noir qui plaisait à Breton et gênait Queneau, parce que sa mise en pratique est essentiellement réactionnaire – sur l'activité de cette lugubre Académie de Laputa. La première partie du texte, composée en Mai 2020, fut suivie par la publication de la première page historique du New York Times du 24 mai 2020, qui énumère les morts causés au coronavirus sur six colonnes et dont le sous-titre est: «Ce ne sont pas seulement des noms sur une liste. C'était nous».